

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna
Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



GENOVA MMVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Il “liber” di S. Agata di Padova

La pubblicazione di fonti medievali, soprattutto di quelle documentarie che maggiormente interessano il diplomatista, conosce da qualche tempo un’ apprezzabile ripresa, anche se non sempre accompagnata da altrettanto consenso da parte degli addetti ai lavori: troppo spesso infatti siamo costretti a vedere edizioni affrettate e scorrette, anche da parte di studiosi qualificati, magari sotto gli auspici di prestigiose istituzioni scientifiche¹. Così non è per questo volume e di ciò il diplomatista si compiace con il curatore.

Prima di addentrarmi nell’esposizione, per meglio calarmi nell’atmosfera di queste carte, voglio ricordare un episodio degli anni Cinquanta, riaffiorato alla mia mente in vista della loro presentazione padovana (12 dicembre 1997), dalla quale derivano in gran parte queste osservazioni. Era dicembre, intorno al 20: mi trovavo una sera nella basilica inferiore di Assisi, in coincidenza con la novena di Natale, quella di una volta, in latino, col canto della profezie, libere parafrasi costruite su testi di Isaia, Zaccaria, Gioele (« et stillabunt montes dulcedinem et colles fluent lac et mel »²). La suggestione del canto dei frati, alimentata dal clima esterno, tipicamente invernale, con la neve, era grande. Era facile che al giovane studente, da poco reduce dall’esame di storia medievale con un grande ed indimenticabile Maestro quale Giorgio Falco, riaffiorassero alla mente e al cuore le sue bellissime pagine dedicate a San Benedetto e alla sua opera. Al salmodiare dei frati di Assisi veniva così sovrapponendosi quello dei monaci benedettini; ora gli sembrava di udire quasi le

* Testo, con note e qualche integrazione, della presentazione (Padova, Sala dell’Archivio Antico del Palazzo del Bo, 12 dicembre 1997) del volume *Il “Liber” di Sant’Agata di Padova (1304)*, a cura di G. CARRARO, con una Nota di diplomatica di G.G. FISSORE, Padova 1997 (Fonti per la storia della Terraferma Veneta, 11); pubbl. in « Rassegna degli Archivi di Stato », LX (2000), pp. 972-980.

¹ V. al proposito D. PUNCUH, *Cartulari monastici e conventuali. Confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo, secoli XIII-XV*, Atti del convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997, a cura di G. AVARUCCI, R.M. BORRACCINI VERDUCCI, G. BORRI, Spoleto 1999, pp. 378-380; in questa raccolta, pp. 724-726.

² Joel, 3,18; Amos, 9,13.

parole della Regola «Obsculta o fili praecepta magistri et inclina aurem cordis tui»³, ora di riascoltare le ingenue storie benedettine narrate da Gregorio Magno, ora di vedere scorrere davanti agli occhi le processioni notturne dei monaci diretti alla chiesa per cantare le lodi del Signore, «et sic stemus ad psallendum ut mens nostra concordet voci nostrae»⁴, secondo l'insegnamento del santo fondatore. L'esperienza assisiata mi richiamava efficacemente quella straordinaria impresa del Santo di Norcia che ha impregnato di sé gran parte del medioevo europeo.

Quasi cinquant'anni dopo, certamente più scaltrito dalla quotidiana esperienza con le vecchie carte, ferma restando la suggestione delle stesse pagine di allora, guardo con altri occhi alla medesima impresa: non intendo certo riproporre qui l'intellettualistica vicenda del libro di Umberto Eco. E tuttavia mi viene da chiedere: quali pensieri agitavano l'abate mentre dirigeva la preghiera notturna? Non si sarà chiesto, mentre osservava ad uno ad uno i suoi monaci piamente intenti alla preghiera, quali fossero i loro sentimenti, le loro aspettative, le loro miserie umane? Si sarà forse posto l'angoscioso dubbio che qualcuno di essi potesse anche avvelenarlo, come era già accaduto allo stesso Benedetto? E i monaci, osservandosi di sottocchi, non avranno in cuor loro anticipato la prossima elezione dell'abate, guardando con invidia, se non con rancore, i colleghi 'in ascesa', non avranno pregato stancamente e svogliatamente pensando al letto caldo appena abbandonato? È lo stesso Benedetto a ricordarci sia il dovere di andare a gara per arrivare primi all'*Opus Dei*, la preghiera comune, sia anche le *excusationes somnolentorum*⁵. Per non ipotizzare altri pensieri più o meno leciti. Per farla breve: i pensieri umani e mondani non avranno fatto aggio su quella serena e santa letizia, su quel fiducioso abbandono in Dio, costanti riferimenti del salmista, dei quali sono pervase le pagine della regola e le stesse prime vicende benedettine raccontate da Gregorio Magno?

Ecco alcuni argomenti che ci piacerebbe poter meglio indagare: cogliere cioè dall'interno sentimenti, passioni e vicende di un cenobio, monastero o convento. Ma di tutto questo i documenti sono molto avari; chiusi a queste nostre curiosità, le risposte che essi danno sono altre. Il *Liber* di Sant'Agata di Padova non fa eccezione, come era facilmente prevedibile da

³ *Regula, Prologus.*

⁴ *Ibidem*, cap. XIX.

⁵ *Ibidem*, cap. XXII.

chi ben conosce il contenuto degli archivi monastici e di quelli ecclesiastici più in generale. D'altra parte quelli privati non fanno eccezione, anche per epoche più vicine alla nostra.

Potrei azzardarmi a sostenere che ad un certo pudore nel celare ai posteri le loro vicende più intime, anche quelle di carattere istituzionale come la successione degli abati, il fervore religioso, l'opera di evangelizzazione, i monaci, e gli ecclesiastici in genere, contrappongono, con orgogliosa coscienza, i titoli giuridici delle loro proprietà, quei soli documenti che le legittimano. È precisamente il caso del libro di Sant'Agata di Padova, riconducibile ai cosiddetti *libri iurium*, in quanto contenitore di copie autentiche di documenti dell'archivio monastico – si tratterebbe già di un prodotto eccezionale stante la scarsità di prodotti simili in ambito femminile – ma ben distinto dagli stessi, perché la copia dei documenti appare finalizzata ad una più completa elaborazione di dati relativi al patrimonio immobiliare dell'ente, propria dei cosiddetti *libri censuales*, cabrei o inventari. Il che segnala, almeno in base alle nostre conoscenze al riguardo, quest'esperienza padovana come unica in Italia, solo parzialmente avvicinata a quella di carattere minore, anch'essa femminile, del monastero di Montescudaio, in territorio pisano⁶.

Il manoscritto da cui deriva questa bella edizione curata da Giannino Carraro, con un'esauriente nota di diplomatica di Gian Giacomo Fissore, un pergameneo di ampie dimensioni – e già il formato anomalo (mm. 510 x 370) rispetto ad altre redazioni analoghe appare significativo dell'importanza e del valore che ad esso venivano attribuiti – parrebbe iniziato dopo l'11 marzo 1304, in coincidenza con la copia in esso di un capitolo statutario del 1302 col quale il monastero veniva posto sotto la protezione del Comune. Successivamente, il 13 novembre 1304, Mascara de Mascaris, giudice ed ufficiale del comune di Padova negli ultimi due mesi della podesteria del genovese Montano de Marini, dopo aver dichiarato che Giacomo, figlio del maestro Antonio, notaio del sacro palazzo, che abita in Padova, nella contrada di San Luca, è adetto al suo ufficio, e di aver visto ed esaminato diligentemente i documenti originali o autentici, gli antigrifi cioè di questo libro *iurium, bonorum et possessionum* del monastero, dà mandato al medesimo notaio di procedere alla

⁶ Sul quale v. R. CAPASSO, *Il cartulario di S. Maria di Montescudaio*, in *Lucca e la Toscana nell'Alto Medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973.

trascrizione degli stessi, accordando ai documenti, già copiati (*exemplati*) o da copiare (*exemplandi*) lo stesso valore degli originali.

Prima di proseguire richiamo l'attenzione su questo passo che mi pare particolarmente significativo: da una parte l'accenno ai documenti esemplati dimostra che il lavoro era già iniziato da tempo, anzi, come viene esemplarmente dimostrato dal curatore, era ormai in via di conclusione; dall'altra l'attribuzione della cosiddetta *fides plenaria* a documenti ancora da trascrivere solleverebbe non poche perplessità se non trovasse giustificazione in due atti, del febbraio 1305, premessi alla raccolta in una carta non numerata, aggiunta successivamente, a conclusione dell'operazione. Il primo di essi è un estratto dal secondo libro degli statuti padovani, posto sotto la rubrica *De fide instrumentorum exenplatorum*, ove si dispone, sulla base di un antico statuto anteriore al 1236, che si debba prestare piena credibilità ai documenti redatti in copia autentica da un notaio *de officio* (addetto cioè ad uffici comunali), per mandato ed autorità di un giudice in carica, esclusi naturalmente i documenti implicanti obbligazioni quali mutui e prestiti in genere. Il secondo è la naturale conseguenza del primo, trattandosi di un altro estratto, questa volta dal libro degli ufficiali ordinari e straordinari del comune in carica negli ultimi due mesi della podesteria del predetto podestà genovese, tra i quali figurano sia il giudice che ha rilasciato il mandato sia il predetto notaio.

Il percorso procedurale sarebbe così concluso: il monastero ha affidato ad un notaio 'abilitato' il compito di redigere il libro; il suo lavoro, in fase avanzata di esecuzione, viene presentato, unitamente alla documentazione originale, al giudice competente che applica lo statuto comunale. Non a caso, come correttamente segnalato da Fissore (pp. XXIV-XXV), la scrittura delle autentiche del notaio Giacomo è di modulo inferiore rispetto a quella dei documenti e

« la stessa disposizione in doppia colonna delle formule notarili di autenticazione, in cui la sottoscrizione del rogatario dell'atto è collocata a sinistra, mentre a destra, ma in forme avvolgenti intorno al proprio *signum* notarile e al testo della sottoscrizione altrui si colloca l'autenticazione di Giacomo, sembra accentuare la caratteristica di una composizione a più stadi, che ha previsto spazi particolari, da sfruttare con sapienza in un secondo momento, e cioè dopo che fosse stato impartito l'ordine ufficiale di procedere, da parte del giudice podestarile ».

Da rilevare anche che l'autore del *liber*, quando non riesce ad ultimare la trascrizione di un documento in una facciata, aggiunge un'autenticazione, qualificata come « intermedia » da Fissore (pp. XX-XXI): « S.T. Ego Iaco-

bus filius magistri Antonii, sacri pallacii notarius, totam scripturam in hoc latere contentam feci meumque signum apposui consuetum», che mi riporta ad analoghe esperienze viterbesi e vallombrosane⁷. Quest'autentica intermedia non parrebbe premeditata, accertato che essa appare aggiunta in un primo momento «nel margine, al di fuori dello specchio di scrittura e con evidenti variazioni di modulo e di colore dell'inchiostro» (p. XXI, nota 39), mentre in seguito, procedendo il lavoro, essa appare programmata in quanto iniziante nell'ultima riga lasciata bianca e completata nel margine inferiore «in forme e con inchiostro che evidenziano la continuità del lavoro del copista» (*ibidem*).

Quanto detto finora si collocherebbe perfettamente nella categoria dei *libri iurium* tradizionali, se il nostro testo, avvicicabile per molti aspetti all'*Oculus memorie* del monastero cistercense di Eberbach⁸, non andasse oltre tale tipologia, allargandone le finalità fino ad accostarsi agli altrettanto tradizionali 'politici' o ai libri *consuales*. Non a caso l'intitolazione che segue il mandato riferisce:

«Iste est liber inventarii seu registracionis omnium possessionum, bonorum et iurium (si osservi l'inversione rispetto al testo del mandato del giudice – diritti, beni e possedimenti – che non credo casuale, rivelando anzi quali erano veramente gli intendimenti del monastero nella progettazione del liber) ... et instrumentorum de ipsis confectorum per tabelliones in ipsis instrumentis subscriptos. In quo libro continentur possessiones que laborantur per fratres dicti monasterii (i conversi che curavano personalmente la conduzione di tutte le proprietà tenute dal monastero in economia diretta) et que tenentur ad livellum ab ipso monasterio in authenticis scripturis et exemplis ex eisdem sumptis (ma dei numerosi contratti di locazione o livello citati non c'è traccia nel libro). Scriptus per Iacobum notarium, filium magistri Antonii, diligenti quamplurium sapientum iuris peritorum consilio prehabito ... ».

E saremmo ancora in linea con la tradizione se poco dopo la frase «aperticatis terris ipsarum possessionum in ipso tempore per» (seguono i nomi degli *aperticatores*) non ci mettesse sull'avviso. Torna comodo allora riprendere un altro passo del *liber*, posto all'inizio, nella carta non numerata, dopo cioè i due estratti di cui abbiamo già parlato, là dove il notaio indica più precisamente il disegno che ha presieduto all'opera, come cioè il volume sia stato strutturato e come il ricorso all'opera dei giurisperiti e degli *aperti-*

⁷ D. PUNCUH, *Cartulari monastici* cit., p. 372; in questa raccolta, p. 719.

⁸ *Ibidem*, p. 373, nota 131; in questa raccolta, p. 720.

catores travalichi il mandato ricevuto dall'autorità comunale, chiaramente limitato alla redazione di copie di documenti originali o autentici, suscitando non pochi problemi al diplomaticista, come giustamente rilevato da Fissore. Cito dal testo:

«Omnes possessiones monasterii Sancte Agate ... in hoc presenti libro scripte sunt in publicis et autenticis scripturis in hunc modum: primo enim per publica instrumenta, dummodo ea ipsum monasterium habeat, vel eciam per aliam scripturam determinatur quo iure, sive per modum empicionis sive per aliquem alium modum quelibet earum possessionum in ipsum monasterium ... devenerit ».

A questo proposito occorrerà stabilire – da questa esigenza deriva il ricorso ai giurisperiti – a quale titolo alcune proprietà prive di documentazione o di cui si tratta nei documenti trascritti, oggetto di negozi giuridici intervenuti tra parti che non sembrano avere alcun rapporto col monastero, siano pervenute allo stesso: in gran parte, in calce ai documenti trascritti, una nota di commento ne dichiara la devoluzione ad esso in occasione di monacazioni; oppure si ricorrerà ad altri documenti conservati nel monastero, anche se c'è da chiedersi, stante la diversità di citazione di questi ultimi, se proprio tutti fossero in suo possesso, se cioè non ci sia stata anche qualche ricerca esterna allo stesso. In alcuni casi infatti si identifica il documento omesso solo attraverso il nome del rogatario, talvolta accompagnato dall'indicazione dell'anno; in altri si dichiara esplicitamente che i documenti erano presenti nel monastero, ora collocati insieme all'autentico od originale dal quale deriva la copia, ora riposti in sacchetti, identificati o per toponimo (*Carte de Montesello; in saculo ubi sunt alia instrumenta possessionum ... in Cortolada et Bocone*) o per nominativi (*in quodam sacculo ubi solummodo carte dicti fratris Mançii sunt reposite; carte de domina Orabona*); talvolta si ricorda che di una certa proprietà sono conservati diversi documenti, talaltra, benché di una vendita al monastero non sia conservato il relativo documento, se ne nomina il venditore, mentre in altre due occasioni – la conferma vescovile di alienazioni o di livelli in favore del monastero di Sant'Agata da parte di un altro ente monastico – ora la si riproduce integralmente, ora ci si limita alla citazione; altrove si ricordano una permuta priva di documentazione, o, a proposito di una proprietà acquisita a suo tempo dal notaio Gerardo, con denaro del monastero, si fa ricorso alla memoria collettiva dei presenti all'atto, per attestare che

«quamquam autem nullum instrumentum sit in dicto monasterio in quo contineatur quod dictus dominus Gerardus notarius sua iura dicte possessionis donaverit vel remiserit seu per alium modum dederit dicto monasterio, tamen re vera iura dicte possessio-

nis totaliter sunt monasterii Sancte Agate ... ut hoc omnes de ipso monasterio affirmant qui ipsi empcioni interfuerunt ».

Si giunge infine ad invocare il « principio del possesso non contestato e dei termini di usucapione » là dove si afferma – e non si tratta di un caso isolato – che il monastero,

« qualitercumque fuerit, hoc est certum quod dictum monasterium ... dictas possessiones habet, tenet et possidet per longissimum temporis spacium iam elapsi cuius memoria non extat » (p. XVI).

Il testo così prosegue: « postea subsequenter ad quamlibet possessionem ... ponuntur sue coherencie quas quelibet possessio habebat tempore quo iste liber factus fuit » e quantificate le attuali parcellazioni, che corrisponderebbero, stando al curatore dell'edizione, a circa 1376 campi, per un'estensione di circa 530 ettari, con ricognizione delle mutate coerenze, donde la necessità del ricorso agli *aperticatores*. Viene quindi segnalato il reddito di ogni proprietà, per un totale, sempre calcolato dal curatore, di oltre 300 cespiti (terreni, case, mulini, decime, livelli). Chiude questo preambolo l'indice delle proprietà, raggruppate in 51 rubriche, corrispondenti ad altrettante aree geografiche.

In sostanza, nel testo, ad ogni rubrica di cui all'indice premesso, corrisponde in apertura una prima informazione di carattere toponimico, cui seguono i documenti esemplati (acquisti, permutate, donazioni, testamenti e divisioni di beni, prestiti concessi dal monastero con rivalsa sul debitore insolvente e sui suoi fideiussori), se conservati o ritenuti funzionali al lavoro; in qualche caso, in calce alla trascrizione, una breve nota fa riferimento ad altri documenti non trascritti o ai titoli giuridici che legittimano la proprietà. Chiudono il tutto le parcellazioni e la lista dei redditi percepiti.

A questo punto, rilevato che siamo di fronte ad un'operazione laboriosa e complessa, sicuramente gravosa per le finanze del monastero e innovativa, in quanto risultato della cosciente sovrapposizione ad un *liber iurium* di stampo tradizionale del più complesso inventario ragionato dell'intero patrimonio immobiliare, non mi sentirei di spingermi, con Fissore, oltre la portata limitativa del mandato comunale, come forse era nell'intendimento dell'ente religioso che nell'intitolazione stessa del *liber* rovescia i termini dell'impostazione originaria, quale era stata approvata dal giudice: non mi sentirei cioè di estendere « l'autenticità a tutte le scritture del registro » (p. XI) che diventerebbe così « un testo con valore pubblico e autentico ... stru-

mento indispensabile e insostituibile – aggiunge Carraro (p. XXXI) – per l’attuazione dell’impegno di tutela assunto dal comune». Mi pare che i limiti siano ben circoscritti, sia dal mandato del giudice, sia dalle autentiche che il notaio Giacomo appone esclusivamente ai documenti esemplati. Non credo cioè che tutto il contenuto del nostro libro possa godere di quella *fides publica* della quale godevano invece i *libri iurium*, laici o ecclesiastici che fossero, soprattutto quelli realizzati in ambito comunale se, come sostenuto dai giuristi medievali, « scriptura in archivo publico fidem facit »⁹. Per tutto il resto, oltre alle relazioni ‘ufficiali’ degli *aperticatores*, che supportavano i risultati dell’aggiornamento patrimoniale sul territorio e che dovevano essere depositati nell’archivio del monastero, restano i riferimenti ad altra documentazione, conservata o meno che fosse dall’ente monastico, e i richiami alla lunga consuetudine del possesso o alla devoluzione ad opera delle monache che, in ogni caso, non potevano avere che un valore limitato. Che poi si tratti di un lavoro delicato, implicante un accesso critico alle fonti con notevoli risvolti di natura giuridica, questo non cambia, a mio parere, la sostanza dell’operazione e del giudizio che ne consegue.

Ma allora c’è da chiedersi se questa redazione padovana non possa configurarsi come un’impresa scarsamente limpida o comunque ambigua. Certo non tutto è chiaro. Abbiamo già rilevato come ad un mandato del giudice, limitato alla sola trascrizione in copia autentica della documentazione relativa ai diritti, beni e possedimenti, si sovrapponga, in una carta posta significativamente all’inizio del libro, successivamente al mandato, una nuova intestazione che rovescia la sequenza precedente, ponendo al primo posto i possedimenti, relegando i diritti all’ultimo; come il tutto venga posto sotto l’egida della norma statutaria che attribuiva la cosiddetta *fides* ai documenti trascritti da un notaio d’ufficio per mandato di un giudice in carica. A questo punto l’ambiguità del risultato mi pare chiara, talché mi sembra legittimo riprendere l’affermazione di Fissore e ipotizzare che agendo in tal modo si intendesse prefigurare una qualche forma di autenticità non solo per i documenti trascritti (157 documenti a partire dal 1224), ma anche per gli interventi esplicativi, aggiunti dal redattore del *liber*, « che costituiscono – come rilevato dal curatore – la cornice e la chiave di lettura dell’intero lavoro » (p. XXXIII). Senonché una cosa è l’intendimento, altra cosa è la natura giuridica del libro, che non può che essere circoscritta, come ho già detto, entro i limiti

⁹ Cfr. C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968, p. 138.

stabiliti dall'autorità comunale. Il che non sminuisce affatto la nostra ammirazione per la raffinatezza autenticatoria posta in essere dal monastero padovano, un *unicum* che non trova riscontri in altre esperienze italiane analoghe; anche la complessità della procedura, finemente analizzata da Fissore, con ricorso a giurisperiti ed *aperticatores*, gravoso per le finanze del monastero, rappresenta una bella testimonianza della sua ricchezza che è poi la diretta conseguenza del prestigio ed autorevolezza di cui lo stesso godeva. Né poteva essere altrimenti per un ente alla cui fondazione e fortuna avrebbero partecipato e contribuito esponenti di rilievo della società padovana del Duecento come i da Vo', i Gizi, i Rogati, i Cibi, i Bellegrassi, sia attraverso generose donazioni, sia attraverso frequenti monacazioni di loro esponenti femminili, consentendogli di diventare, in pochi decenni dalla fondazione, nel primo ventennio del Duecento, uno dei più potenti monasteri della città. Non a caso il numero delle monache si accresce costantemente, passando da 16 dei primi documenti a circa cinquanta-sessanta della seconda metà del secolo: che poi molte di esse provenissero da prestigiose famiglie dell'aristocrazia comunale, anche appartenenti a fazioni avverse o contrapposte – il che, seguendo l'introduzione storica di Carraro, consentì al monastero di superare « senza apparenti traumi il difficile periodo ezzeliniano » (p. XLI) – non fa che confermare il ruolo ed il prestigio di Sant'Agata, ma acuisce nel contempo alcune curiosità alle quali, come sempre in casi analoghi, non c'è una risposta sicura. Mi riferisco a un fenomeno abbastanza noto e non infrequente nella società medievale, anche moderna, quale la monacazione di interi gruppi familiari. Vedi il caso del notaio Manzio che entra nell'ordine domenicano, mentre moglie e due figlie vestono l'abito di Sant'Agata; vedi l'altro della madre, nipote e cognata del giudice Benedetto Ardenghi, anch'esse monache dello stesso monastero. Quali spinte interiori hanno indotto la scelta della vita religiosa? Quali le motivazioni o le pressioni che possono aver condotto le fanciulle della migliore società padovana nel chiostro? Non tutte possono essere ricondotte ai condizionamenti ai quali potrebbe aver soggiaciuto la figlia minore del ricordato notaio Manzio, entrata bambina in Sant'Agata per esservi educata, per volere paterno, fino all'età di dodici anni. A queste nostre curiosità non c'è risposta, non può esserci risposta: al rinnegamento, alla fuga dal mondo si addice solo il silenzio delle coscienze, cui fa da contraltare quello del chiostro, dietro il portone del monastero, di fronte al quale devono arrestarsi molti interrogativi.

In compenso possiamo riprendere il nostro cammino di ricerca seguendo, attraverso l'indagine di Carraro, lo sviluppo patrimoniale di Sant'Agata: al

silenzio della vita interiore fa riscontro la ricca e polifonica voce dei documenti, attraverso i quali si distende un altro percorso, strettamente correlato alla vita economico-sociale dell'ambiente padovano. Va da sé che le origini di tale patrimonio dipendono da donazioni, legati testamentari, doti monacali, con qualche isolata compravendita; meno scontata appare la constatazione che fin dagli anni Trenta del XIII secolo «l'accrescimento della proprietà cominciò a dipendere più dall'accorta e consapevole politica di acquisti attuata dal monastero» (p. LI). Le tabelle di cui opportunamente è arricchita l'introduzione storica di Carraro ci consentono di valutare esaurientemente tale processo: se per il decennio iniziale – anni Venti del Duecento – gli acquisti si attestano, in rapporto alle donazioni e alle doti monacali, su una percentuale del 40,3%, nei decenni posteriori, fino al 1304, raggiungono il 74,6%, con una media, sull'intero arco di tempo, per un totale di 1376 campi, del 61,4%, contro il 13,5 delle doti, del 3,7 delle permutate, dell'11,1 delle donazioni, del 10 per le provenienze incerte. Se ne deduce che il monastero doveva possedere anche notevoli liquidità per poter far fronte agli obiettivi di razionalizzare la distribuzione territoriale delle sue proprietà: non a caso la percentuale delle permutate, che altrove rappresentano lo strumento primario per tale azione, appare decisamente minoritaria rispetto agli acquisti.

Dalle tabelle risulta che circa un terzo dei beni era condotto e lavorato direttamente dai frati conversi e da personale dipendente: la cosiddetta *pars dominica*, estesa per 440 campi era destinata per la massima parte al bosco (52,2%) e al prato (14,3), necessari per soddisfare bisogni essenziali quali l'approvvigionamento del legname e l'allevamento; ma non indifferente era un buon 18,5% dedicato alle colture della vite e dell'olivo; seguiva con un 14,4% il seminativo, risultando minima, ridotta allo 0,5%, la percentuale dell'incolto. Se poi vogliamo porre nel giusto rilievo l'operosità del nostro monastero, basterà ricordare come un terreno, acquistato nel 1258, in gran parte paludoso e boschivo, solo parzialmente coltivato, meno di cinquant'anni dopo, all'epoca cioè della redazione del *liber* – cito direttamente dall'introduzione – «si presentava come una vera e propria fattoria. Della palude e del bosco non vi era più traccia e al loro posto, accanto alle colture principali (vigneti, oliveti, seminativi) si trovavano invece prati e alberi diversi. Inoltre alla sommità del colle sorgeva una corte con casa murata da ogni parte e coperta da coppi» (p. LXI); e tutto questo in un'epoca, la seconda metà del Duecento, in cui parrebbe conclusa, almeno nel Padovano, l'epoca delle grandi bonifiche e disboscamenti, forse preannuncio, e ce ne sarebbe traccia anche in questo libro, di quell'imminente degrado ecologico registrato in

diverse aree italiane nel secolo XIV, strettamente correlato al disboscamento selvaggio, che indusse alcune amministrazioni a prendere i primi provvedimenti di tutela del paesaggio.

Quanto agli altri due terzi, a conduzione indiretta, essi erano regolati da una diversificata tipologia di contratti, ricavabile dallo stato dei singoli appezzamenti al momento della redazione del *liber*, in mancanza cioè della documentazione relativa agli accordi tra monastero e conduttori che pur dovevano esistere, sia sotto forma di documenti sciolti, sia di copie in registro, delle quali non mancano accenni: contro un 21,88 % di terreni dati *ad laborandum ad partem*, in regime cioè di colonia parziaria, a mezzadria o con altre forme contrattuali, sta il rilevante 78,12 di terreni dati in affitto a canone fisso, con predominio assoluto dei contratti livellari che rappresentano il 70,22% della totalità dei contratti, contro un 7,9 di locazioni.

E tuttavia, quel 30% circa di forme contrattuali più moderne, più garantiste per i diritti del proprietario, non mi pare da sottovalutare: a questa gestione più cauta del patrimonio potrebbe essere ricondotta la fortuna del monastero nel secolo XIV, quando esso figura al decimo posto per consistenza patrimoniale fra tutti i monasteri della diocesi, addirittura al secondo posto tra quelli femminili, anche se ancora in pieno Trecento, quando altrove si vanno affermando pattuizioni agrarie di durata più ridotta, un altro registro di Sant'Agata documenta la persistenza del tradizionale livello perpetuo a rinnovo ventinovennale.

Concludiamo con le finanze che, come già rilevato a proposito della politica di acquisti, dovevano essere assai floride. Le tabelle e le considerazioni che le accompagnano ne sono la dimostrazione concreta. Canoni e fitti annuali, specialmente di immobili posti nel centro cittadino o negli immediati sobborghi, unitamente alla vendita delle eccedenze dei prodotti agricoli, in particolare vino e grano, valutato sugli 872 quintali annui, agli utili derivanti dalla proprietà di mulini o dalla partecipazione al loro controllo, con quote talvolta maggioritarie, consentivano una grande liquidità, prevalentemente indirizzata, in un primo tempo, all'acquisto di terreni; successivamente, nella seconda metà del Duecento, quando la stessa estensione delle proprietà rischiava di pregiudicarne l'efficienza, in favore di altre attività a carattere mercantile, quali, probabilmente, la vendita dei panni prodotti nel laboratorio monastico, o finanziario attraverso prestiti a breve termine: un investimento fruttuoso, con rendimento elevato, certamente praticato molto più intensamente di quanto non si possa ricavare dai pochi

documenti del *liber* che lo attestano in occasione di acquisizioni di beni sequestrati ai debitori morosi o ai loro fideiussori.

Ecco, in sintesi, la conclusione che se ne può trarre: la fuga dal mondo non significa isolamento dallo stesso, bensì un migliore servizio reso al mondo, alla società del proprio tempo: «non tanto – cito direttamente dalla bella conclusione di Carraro (pp. LXXIV-LXXV) – per servire e portare lustro a una singola famiglia, come spesso accadeva in cenobi di più antica origine, ma a un'intera classe dirigente e di riflesso all'intera città ... In quest'ottica – e non si può che concordare – la stessa composizione del *Libri* può essere a buona ragione considerata un segno concreto ed eloquente della coscienza di sé ormai maturata dalla comunità monastica».

INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

Genova e dintorni

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

Ricordo di amici

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

Tra archivi e biblioteche

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag. 663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	» 689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni	» 727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	» 755
Il documento commerciale in area mediterranea	» 785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	» 883

Lecture

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	» 907
A proposito delle pergamene bergamasche	» 921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	» 931
Il "liber" di S. Agata di Padova	» 945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	» 957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	» 967
L'archivio Sauli di Genova	» 977
Congedo	» 987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	» 1005



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo